

La socievolezza

A tutti voi sarà capitato di far chiacchiere a ruota libera con gli amici; senza una finalità precisa, ma solo per il gusto di farlo e di passare le ore insieme in piacevole compagnia. Vi sarete anche accorti che nel gruppo degli amici vi sono abili conversatori, che sono di solito considerate persone più socievoli, mentre altri – invece – tendono ad appesantire i discorsi, personalizzandoli troppo o piegandoli solo a loro beneficio. Anche a queste forme dell'interazione Simmel ha dedicato la sua attenzione sociologica, trattando il tema della socievolezza.

La socievolezza è la forma ludica della socializzazione; ossia quella modalità nel relazionarsi in cui non viene perseguito alcun obiettivo preciso, se non il gusto del 'fare società'. Nella socievolezza, che viene considerata da Simmel alla stregua dell'arte, viene messa in campo la forma pura dell'interazione. Infatti qui la forma, anziché essere modellata su esigenze particolari di utilità o di espressione di uno o più soggetti, diventa una sorta di esercizio di stile, che se ben eseguito può portare ad una proficua partecipazione di tutti. Naturalmente quando diciamo "tutti" intendiamo comunque un piccolo gruppo, in cui la consuetudine oppure le buone maniere consentono di mantenere il necessario clima di collaborazione e di relativa eguaglianza. Più il gruppo si amplia, più è difficile che possano emergere le singole personalità di ciascuno; inoltre si rendono necessari particolari accorgimenti (formule rituali, scenografie, forme di direzione del gruppo), per garantire il coinvolgimento e la regolarità degli scambi discorsivi.

Affinché si diano le condizioni della socievolezza occorre poi aver cura, durante la conversazione, di seguire alcune regole non scritte, la cui infrazione farebbe perdere alla discussione il suo aspetto ludico, portandola su altri territori. Vi sono insomma delle soglie da non superare. Scrive Simmel:

«Nella socievolezza non deve rientrare ciò che la personalità possiede come importanza oggettiva, quella cioè che ha il suo centro al di fuori della cerchia che esiste in quel momento. Ricchezza e posizione sociale, erudizione e fama, capacità eccezionali e meriti dell'individuo non hanno nessun ruolo nella socievolezza, ma sono tutt'al più una lieve sfumatura [...]. Al pari di questi elementi oggettivi, che si trovano tutt'intorno alla personalità, anche quanto vi è di puramente e profondamente personale deve rinunciare a ogni funzione come elemento della socievolezza». (G. Simmel, *La socievolezza*, Armando, Roma, 1997)

Per Simmel, questo clima 'democratico' può essere realizzato – di norma – solo tra membri di uno stesso strato sociale, o perlomeno – laddove vi siano sensibili differenze di classe – quando l'educazione dei partecipanti è tale da avvicinarli 'spiritualmente' nonostante la diversa condizione. Occorre precisare che Simmel aveva come concreto modello di riferimento di questa pratica della socievolezza i salotti culturali e i circoli intellettuali della Berlino di allora, di cui lui stesso era tra i protagonisti più rinomati. In quel contesto, a suo avviso, era possibile sottrarsi alla dimensione alienante della modernità e creare, se pur artificialmente, le condizioni di un'interazione libera, giocosa e stimolante. Oggi, che la chiacchiera vacua trionfa in quasi tutti i contesti, che la 'leggerezza' è stata sostituita dalla pura superficialità e l'esser brillanti dalla mera esibizione narcisistica, il giudizio di Simmel sarebbe probabilmente diverso. Come rileva Gabriella Turnaturi nella prefazione al testo di Simmel, la socievolezza cui pensava lui spezzava la continuità del tempo subordinato all'utile, ritagliandovi uno spazio di libertà. Ora, invece, nella socievolezza subentra l'ansia di ricreare una continuità perduta, a causa dell'intermittenza delle nostre esperienze e della frammentazione delle nostre identità sociali.